

Il colore delle piante tintorie nelle manifatture dell'Italia preunitaria

di Paola Barzanò

Nello studio delle piante tintorie e della loro applicazione in ambito tessile, di cui mi occupo da anni, si è rilevato di particolare interesse il ritrovamento di un acquerello raffigurante il mio trisavolo Franz Margarita, garibaldino dei Mille, che lo raffigurava con la divisa rossa della spedizione del 1860, alla volta della Sicilia per l'unificazione dell'Italia.

Poiché gli studi sui coloranti di sintesi sono iniziati nella prima metà del XIX secolo, ma il loro utilizzo è arrivato a soppiantare l'uso dei coloranti naturali solo dopo l'Unità d'Italia, è facilmente intuibile come le famose giubbe rosse di Garibaldi siano state tinte con colori di origine naturale.

Numerose sono le piante tintorie: oltre alle tre principali, autoctone nell'Italia preunitaria, robbia, reseda e guado_ da cui si estraggono i tre colori fondamentali rosso, giallo e blu_ si sono in seguito aggiunti i coloranti naturali arrivati in Europa dai viaggi di Marco Polo e dopo la scoperta delle Americhe.

In occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia è stato completato lo studio sulle camicie rosse di Garibaldi e dei suoi mille fedelissimi soldati, ed è stato presentato a diversi convegni, in ambito nazionale ed internazionale.

Oggetto di studio sono state diverse camicie e divise garibaldine provenienti da collezioni private di Bergamo, Milano, Pisa e Livorno e dal Museo Fattori di Livorno.

È stato evidente a prima vista che le tonalità di colore di queste camicie fossero molto differenti: non un unico rosso, ma una moltitudine di rossi, modulati in tante diverse tonalità. I vari toni derivavano da molteplici fattori, in parte casuali.

La provenienza dei soldati da diverse parti d'Italia ed i tempi stretti per la realizzazione delle divise, hanno reso necessario il contributo di più mani, in diverse regioni, per la produzione e la tintura dei panni per confezionare le divise.

In assenza nella maggior parte dei casi di testimonianze documentarie delle ricette utilizzate per la loro tintura, il percorso di ricerca è partito dai manufatti esistenti, e l'ipotesi delle ricette tintorie utilizzate si è basata sulla percezione visiva dei colori e sulla ventennale esperienza nell'uso delle piante tintorie.

La ricerca si è inoltre avvalsa di pratica di laboratorio che si è svolta come approfondimento tematico con un gruppo di studenti del Corso di Laurea "Cultura e Progettazione della Moda" dell'Università degli Studi di Firenze.

I colori naturali

I colori naturali sono sempre stati utilizzati dall'uomo a partire dal neolitico, 10.000 anni prima di Cristo. Dopo essersi procurato da mangiare, l'uomo primitivo è andato alla ricerca del bello, decorando già nel paleolitico le caverne con le terre e gli ossidi. Quando è passato dalla vita nomade alla vita stanziale ed ha iniziato a cibarsi dei frutti della terra, di pari passo ha scoperto che da alcune piante potevano essere ricavate fibre tessili e da altre potevano essere estratti colori. I primi reperti e le prime testimonianze sull'uso delle piante tintorie risalgono al neolitico. Nell'età del bronzo l'uomo inizia a tingere con il blu.

Gli egizi tingevano con tutte le gamme dei rossi e dei gialli, ne sono testimonianza i reperti tessili tinti con la robbia trovati nella tomba di Tutankhamon. I fenici devono il loro nome alla porpora, la preziosa sostanza tintoria contenuta in una conchiglia, il *murex*, di cui furono grandi estimatori e commercianti.

I greci portarono in Italia le tecniche tintorie degli egizi e introdussero i romani all'uso di

tingere le vesti bianche con il rosso, in tutta la gamma di sfumature ottenute dalla robbia. L'arte tintoria divenne così importante nel medioevo che a Firenze nacquero le prime corporazioni di tintori, divise per colore: la corporazione della robbia (rossi), la corporazione del guado (blu) e la corporazione della reseda (giallo).

Robbia, guado e reseda erano utilizzati sia in Europa che negli altri continenti, mentre l'indaco e la cocciniglia arrivarono in Europa quando si aprono le nuove rotte marittime verso l'Oriente e verso le Americhe.

Il rosso

La storia della tintura naturale riserva al colore rosso uno dei capitoli certamente più ricco di contenuti e di leggende e sin dall'antichità il rosso si distingue come il colore rappresentativo di un potere superiore, spirituale o temporale che sia. E', nell'infinità delle sue sfumature, la tinta più ricercata e ambita nei contesti più significativi del ruolo sociale: la veste rossa, naturalmente del rosso più bello, è privilegio riconosciuto al Signore, al sacerdote, al condottiero, al martire e all'eroe; sempre carica di significati positivi, rimane attraverso i secoli, baluardo di autorevolezza, moralità e giustizia. Colore carismatico per eccellenza, il rosso potenzia le sue virtù quando si esprime nelle sfumature sature e possenti che solo il *rosso di grana*, tintura di origine animale, può rendere.

Il *kermes* estratto dalla cocciniglia orientale più preziosa è soggetto a una legislazione di tutela documentata a Lucca già nel IX secolo, dove un gruppo ristretto e qualificato di tintori custodisce gelosamente le ricette per la colorazione dei filati in lana e in seta.

Venezia, Genova e Firenze ospitano botteghe altamente specializzate che creano rare sfumature di rosso ottenute con l'aggiunta di ingredienti segreti destinati a caratterizzare nei secoli l'unicità delle tinture tessili.

Il rosso cremisi prodotto dai tintori fiorentini alla metà del '500 diventa, per volontà di Cosimo I dei Medici, il colore ufficiale della Signoria di Firenze che se ne riserva l'uso esclusivo attraverso l'emanazione di leggi speciali.

Una svolta decisiva nella ricerca di nuove tonalità derivanti dalla tintura in cocciniglia si ha alla fine del XVII° secolo quando si comincia a sperimentare un nuovo tipo di mordente a base di sali di stagno e acido nitrico che consente di ottenere tonalità rosso fuoco mai viste prima, splendenti e stabili. Questo tipo di procedimento, ottenuto per la prima volta nel 1630 dall'olandese Cornelius Drebbel, è alla base del rosso *color di fuoco* (detto anche *scarlatto al modo d'Olanda*) messo a punto e perfezionato dalle tintorie di Gandino, nel bergamasco, che alla metà del XIX forniscono i tessuti con i quali vengono confezionate per la più parte le camicie dei volontari al seguito di Garibaldi nella spedizione dei Mille.

La storia recente dell'Italia unita riconosce lo *scarlatto garibaldino* come segno della propria identità, un segno solidamente inserito nella tradizione della manifattura tessile italiana, arte antica e nobile che attraverso i secoli ha caratterizzato e idealmente unito il territorio nazionale.

Le principali piante tintorie

Rubia tinctorum

nomi volgari: robbia, garanza

pigmento principale: alizarina

colore: rosso

Pianta erbacea perenne, della famiglia delle *Rubiaceae*, originaria di Europa e Asia; ha portamento prostrato.

Dal neolitico fino al 1880, insieme al guado e alla reseda, fu tra le tre fondamentali piante da cui estrarre i tre colori principali. Reperti archeologici testimoniano la coltivazione della robbia in Egitto, in Europa, in Cina e in Sud America.



Le camicie rosse dei volontari della spedizione dei Mille.

Reseda luteola

nomi volgari: reseda biondella, amorino, biondella

pigmento principale: luteolina (flavonoide)

colore: giallo limone

Pianta erbacea biennale, della famiglia delle Resedaceae, e spontanea in Italia.

Tutte le parti della pianta contengono il principio tintorio

Utilizzata già dal neolitico, le prime testimonianze scritte del suo uso si ritrovano già nella Bibbia, e in seguito in testi di autori romani.

Isatis tinctoria

nomi volgari: guado, pastello, glasto comune

pigmento principale: indigotina

colore: blu

Pianta erbacea biennale della famiglia delle Brassicaceae, originaria dell'Asia, può avere carattere infestante nelle zone di cui non è nativa. Reperti di tessuti di lino e canapa colorati di blu e risalenti al Neolitico documentano l'antico uso del guado dal Mar Nero all'Europa, dall'Africa del Nord all'India.

Indigofera tinctoria

nome volgare: indaco

pigmento principale: indigotina

colore: blu

Pianta fruticosa originaria dell'India, della famiglia delle *Fabaceae*.

Utilizzato dagli Indù fin dal 2.400 a.C., l'indaco è presente anche nella cultura egizia: vi sono reperti nelle tombe della valle del Nilo. Testimonianze anche nell'antica tradizione giapponese della stampa a riserva.

Curcuma longa

nome volgare: curcuma

pigmento principale: curcumina

colore: giallo intenso

Pianta erbacea perenne, rizomatosa, della famiglia delle Zingiberaceae; originaria dell'estremo oriente.

Si pensa che il suo uso si sia diffuso in Cina prima del VII secolo; ne parla anche Marco Polo che nel 1280 ne descrive numerose proprietà.

E' noto inoltre che il rosso si ottiene anche da una fonte d'origine animale, la cocciniglia:

Dactilopyus coccus

nome volgare: cocciniglia

pigmento principale acido carminico

colore: magenta

Insetto parassita del cactus, originario dell'America centrale dove era usato già nel 1000 a.C. La cocciniglia, giunta in Europa alla fine del XVI° secolo, vede un uso diffuso solo nel Settecento..

Le camicie rosse di Garibaldi: la storia

Già nel 1843] Garibaldi sceglie il rosso per la divisa della sua legione in Uruguay nelle battaglie contro la dittatura di Manuel Oribe e del suo luogotenente Juan Manuel de Rosas.. Non per scelta ideologica di quello che diventerà più tardi in Europa il colore della rivoluzione, ma per puro caso: il governo di Montevideo, cui spettava l'equipaggiamento dei volontari, aveva scoperto in una magazzino della città una partita di stoffa rossa. Era la stoffa che doveva servire per le tuniche dei macellai, destinata a un "saladero" di Buenos Aires, ed era rossa perché così risultavano meno visibili le inevitabili macchie di sangue. I volontari italiani combatteranno dunque in divisa da "saladero". Garibaldi diventa "el diablo" e porta questa divisa in Italia nel 1849, negli scontri con le truppe per la Repubblica Romana.

Nel settembre del 1859 il programma dell'impresa per l'unificazione porta Garibaldi a chiedere un milione di fucili e solo nella primavera successiva, vicini alla partenza da Quarto, richiede per le sue truppe la famosa camicia rossa.

Il rosso ha numerosi significati simbolici: conferisce coraggio e visibilità, ma anche incute timore nell'avversario e stimola la condivisione degli ideali; la camicia rossa fu pensata da Garibaldi come una divisa per la sua squadra di coraggiosi volontari che partivano mossi dal nobile ideale di unire l'Italia.

Le camicie rosse di Garibaldi: la tintura con i colori naturali

L'unica documentazione storica che testimonia la provenienza del panno di lana utilizzato per la confezione delle camicie rosse , vede il coinvolgimento del piccolo paese di Gandino,2] vicino a Bergamo, paese di tessitori e tintori già in epoca molto antecedente alla spedizione dei Mille.

Gandino è stata una delle sedi operative per la fattura delle stoffe per le camicie dei volontari della zona lombarda tra Milano, Bergamo e Brescia, e così, una terra famosa per la produzione del panno di lana, diventa la patria delle camicie rosse dei Mille di Garibaldi.

La produzione gandinese era particolarmente pregiata per la rara abilità dei tintori locali nel produrre lo scarlatto, un rosso particolarmente intenso per la presenza di ferro nell'acqua sorgiva e per l'uso di caldaie di stagno per i bagni di tintura. Le tecniche di tintoria in uso al tempo dei Mille prevedevano l'impiego di materie prime organiche che comprendevano oltre ai colori naturali, sali e metalli. Lo scarlatto veniva creato usando la cocciniglia, il minuscolo parassita del cactus messicano, con l'aggiunta di quantità variabili di curcuma.

La tintura del panno di lana per la realizzazione delle camicie rosse dei garibaldini fu coordinata da Giovan Battista Fiori, industriale illuminato, che aveva fatto la sua fortuna, e quella di Gandino, durante le guerre di Indipendenza, vincendo l'appalto per la fornitura delle divise dell'esercito piemontese.

Per soddisfare la richiesta di Garibaldi, Fiori riuscì a consorzio le piccole aziende artigiane di Gandino, rinomate per la tessitura e la tintura originale dello scarlatto, e in soli due mesi furono tessute e tinte un grandissimo numero di pezze di stoffa.

Circa dieci sono stati gli artigiani che hanno prodotto i tessuti di panno di lana, colorati da ognuno secondo la propria tradizione.

Da riscontri documentali è stato identificato in un'antica tintoria vicina ad una sorgente d'acqua, la tintoria di Prat Serval, il luogo dove le camicie sono state tinte.

In quel luogo ora è posta una lapide: *Qui arte vetusta tinse le camicie rosse, che sangue generoso avrebbe ritinto nelle battaglie della libertà.*

Le diverse provenienze dei soldati e i tempi stretti per la realizzazione delle divise, hanno coinvolto manifatture di diverse regioni: le camicie provenienti da altre parti d'Italia mostrano tinte con più variazioni di colore rosso, ottenute di volta in volta con piante tintorie diverse e differenti ricette, legate ciascuna al territorio di appartenenza.

La ricerca di laboratorio si è indirizzata alla riproduzione delle diverse tonalità di rosso che le camicie esaminate, lombarde e toscane, presentavano. La ricerca ha prodotto circa trenta variazioni di rosso, utilizzando, con diverse proporzioni, mordenti, piante ed insetti tintori. Allume di potassio, cremor tartaro, acido ossalico, acido tartarico, curcuma e cocciniglia: questi sono gli ingredienti riportati nei documenti delle tintorie gandinesi per la tintura delle camicie lombarde.

Per la tintura delle camicie toscane, in assenza di documenti specifici, la ricerca si è basata, da un lato, sulla tradizione tintoria della Lucchesia, che in particolare si avvaleva dell'uso della robbia coltivata nel territorio, e dall'altra, sull'analisi diretta dei reperti museali, che presentavano gamme di colore rosso e rosso-arancione che indicavano un probabile utilizzo di quantità variabili di robbia associata alla reseda. La ricerca documentale è tuttora in corso per la verifica del lavoro svolto in laboratorio.

La modulazione dei toni del rosso

Come già accennato, l'utilizzo di acqua proveniente da differenti sorgenti, in qualche caso l'uso di caldaie stagnate, che conferiva maggiore lucentezza al colore, l'impiego di diversi coloranti naturali ed in particolare della cocciniglia, portò ad avere camicie rosse di tonalità assai dissimili: una affascinante tavolozza di rossi, dal carminio, allo scarlatto, al vermiglio, secondo le ricette tradizionali legate al territorio di provenienza dei volontari. E' interessante notare che molte camicie rosse, o giacche rosse, delle divise che oggi si possono ammirare nei musei del Risorgimento o nelle case dei discendenti dei volontari garibaldini, non sono affatto quelle indossate durante l'impresa dei Mille.

Si tratta piuttosto di divise d'ordinanza, o meglio da parata, che i reduci dall'impresa del 1860 si fecero confezionare, con una maggiore eleganza nei particolari come nelle bottoniere o nei fregi, al ritorno dalla spedizione per indossarle nei festeggiamenti o nelle successive missioni. A ciò si aggiunge che, dopo il 1868, le tintorie furono in grado di utilizzare il colore rosso sintetico "alzarina". Molto probabilmente questo fu il colorante usato proprio per le divise che sono successive alle prime camicie rosse, tinte invece con cocciniglia, stagno e solfito in dosi variabili.

Certo è che i rossi "garibaldini" incutevano terrore e stupore: interessante testimonianza è contenuta nel diario del garibaldino toscano Giuseppe Bandi, luogotenente e giornalista_ fu poi fondatore del giornale livornese "Il Telegrafo", l'attuale "Il Tirreno" _ nel quale racconta lo stato d'animo delle truppe borboniche a Calatafimi che credettero di aver di fronte degli evasi dalle galere, poiché lì l'uniforme dei detenuti era appunto scarlatta.

Conclusioni

Lo studio dei colori naturali utilizzati per la realizzazione delle camicie rosse di Garibaldi è partito dall'analisi storica delle piante tintorie nell'Italia preunitaria.

E' stato un interessante percorso di ricerca che ha portato ad una lettura innovativa della storia e alla valutazione dell'uso delle fonti biologiche come strumento per la produzione tessile contemporanea e di settori attigui.

La bellezza intrinseca ed il valore ornamentale delle piante tintorie sono di stimolo ad un loro inserimento nei nostri odierni giardini .

In un certo senso un ritorno al passato in chiave attuale: estetica e funzione si uniscono.

Bibliografia

R.Ragionieri "Garibaldi a Livorno" Il Tirreno Editore 2011

P.Gelmi, R.Salvi"Lo scarlatto di Garibaldi" Biblioteca Sociale Gandino, 2008

F.Brunello "L'arte della tintura nella storia dell'umanità", Neri Pozza, 1968

D.Cardon "Natural dyes,sources, tradition, technology and science" Archrype Publ., 2007